

Quattromila candidati in lizza per i 493 seggi

Via alla campagna elettorale nelle polemiche tra PCF e PS

La tensione nella sinistra rinfocolata da una votazione cantonale dove parte dei socialisti e dei radicali non ha sostenuto nel ballottaggio candidato Pcf

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Chiusa dalla mezzanotte di domenica l'accettazione delle candidature, sono più di quattromila i candidati che si contenderanno il 12 e il 19 marzo i 493 seggi «metropolitani» della Came-

ra dei deputati. Questa cifra dà una media di otto candidati per circoscrizione, dunque per seggio, e ciò vuol dire che in un certo numero di circoscrizioni urbane i candidati saranno dodici e anche quindici. Soltanto a Parigi città i candidati ai

trentun seggi disponibili sono 475, il doppio rispetto alle ultime legislative del 1973. Ai tempi in cui De Gaulle, ormai settantacinquenne, cercava di filtrare una certa sianchezza e il desiderio di abbandonare la vita politica, qualcuno gli disse che dopo di lui ci sarebbe stato il vuoto. Al che il generale rispose: «Io temo, invece, lo strapieno».

De Gaulle pensava infatti che, lui scomparso, la Francia avrebbe nuovamente manifestato una eccessiva tendenza al frazionismo politico; e non si sbagliava. In ogni caso la moltiplicazione delle candidature, se è la concretizzazione del pluralismo dopo lo sfaldamento del blocco gollista, è al tempo stesso una minaccia di dispersione delle forze che al secondo turno rischia di avvantaggiare la maggioranza attuale (divisa ma decisa a rispettarla) a detrimento delle sinistre che sono ancora lontane dall'aver trovato un accordo minimo per il secondo turno.

Anzi si deve constatare che, su questo punto, la sinistra ha una pertinenza ufficiale della campagna elettorale, scattata alla mezzanotte di ieri, ha registrato un aggravamento della polemica tra comunisti e socialisti. L'occasione di questo nuovo ed aspro conflitto è venuta da due elezioni cantonali parziali che hanno avuto luogo domenica nel Val de Marne. Dei due candidati comunisti rimasti in lizza al secondo turno, il primo è stato eletto con appena 7 voti di maggioranza (50,04 per cento) e il secondo è stato

presentato nuovi candidati in concorrenza con quelli gollisti e il partito gollista ha fatto altrettanto. Ciò non toglie che in una settantina di circoscrizioni (su 493) il blocco governativo sia riuscito a presentare un candidato unico e che al secondo turno, in ogni caso, tutti i partiti del blocco rispetteranno l'accordo di ritiro reciproco per battere più facilmente la sinistra. Ciò dovrebbe essere di stimolo per la sinistra a trovare a sua volta un terreno di compromesso per evitare cattive sorprese come quella del Val de Marne ma fino ad ora, come abbiamo visto, una soluzione del genere resta imprevedibile.

Anche così, tuttavia, la sinistra appare sempre vincente. Uno degli ultimi sondaggi «legali» (la legge prevede che nessun sondaggio debba essere reso pubblico nell'ultima settimana di campagna elettorale per non influenzare la libera scelta degli elettori) pubblicato lunedì mattina dall'«Express» assegna il 51 per cento dei voti alla sinistra, il 45 per cento al blocco governativo e il 4 per cento agli ecologisti. In seno alla sinistra il PCF e il PS perdono un punto ciascuno rispetto a un mese fa, il PSU passa dal 2 al 3 per cento e gli ecologisti dal 3 al 4. Questo, naturalmente, per il primo turno. Al secondo la vittoria della sinistra dipende dall'efficacia della disciplina repubblicana: ma ciò, come abbiamo visto, è un discorso lungo dall'essere concluso.

Augusto Pancaldi



A FUOCO LA CASA DI FRANCO

Un incendio durato oltre dieci ore ha devastato la residenza estiva dell'ex dittatore spagnolo Francisco Franco. Si tratta dell'edificio medievale di Plaza de Melras, presso La Coruña, che risale al 16. secolo. Dopo la morte di Franco, la residenza era rimasta alla vedova. L'incendio, le cui cause non sono ancora chiarite (si parla di un corto circuito), ha fatto danni materiali; nessuno è rimasto ferito. NELLA FOTO: la stanza da letto dell'ex Caudillo e il salone delle riunioni devastati dal fuoco.

Delegazione cinese a Nuova Delhi

Un nuovo passo verso migliori rapporti fra Pechino e l'India

PECHINO — Il presidente dell'Associazione cinese per l'amicizia con i paesi stranieri, Wang Ping-nan, è partito da Pechino per un viaggio di un mese in India, Pakistan e Bangladesh. Wang Ping-nan, secondo fonti diplomatiche informate, è autore di un invito al primo ministro indiano Morarji Desai e al ministro degli esteri Atal Behari Vajpayee per una visita ufficiale in Cina. Tale visita, a parere degli osservatori, potrebbe rappresentare un importante tappa nel ravvicinamento tra i due paesi dopo la normalizzazione delle relazioni diplomatiche, ripristinate a livello di ambasciatore nel luglio 1976. Da ambo le parti, inoltre, vi sono stati recentemente segni di una maggiore disponibilità a risolvere le questioni di confine pendenti da quasi un ventennio.

La delegazione è partita ieri con un aereo di linea per la volta del Pakistan, da dove ripartirà alla fine del mese per il Bangladesh; dopo una settimana proseguirà per la visita di 15 giorni in India. Per quanto riguarda la questione interna cinese, va segnalata la denuncia comparso in questi giorni sul «Quotidiano del popolo» della discriminazione dei giovani sulla base esclusiva della loro origine familiare. Il giornale afferma che «occorre assolutamente mettere fine a questo sistema antimarxista», poiché lo spirito rivoluziona-

rio o controrivoluzionario «non è un fenomeno biologico ereditario, è un fatto sociale». Lo spunto è dato da una lettera scritta da una donna al Comitato centrale del partito, per chiedere che sia resa giustizia ai suoi figli i quali, a causa di errori commessi dal padre, hanno problemi sul piano politico, degli studi e del lavoro. Estratti della lettera sono pubblicati in prima pagina dall'organo ufficiale del partito, insieme a una nota del suo commentatore, come si usa per gli articoli cui si intende dare particolare rilievo.

La nota assicura che per i giovani ingiustamente discriminati saranno presi provvedimenti adeguati: uno non può scegliersi la famiglia, è responsabile solo del proprio comportamento politico, essa afferma.

La nota cita direttive del presidente Mao, impartite anche durante la rivoluzione culturale, contro il sistema di «etichettare» dei giovani come «figli di traditori» e via dicendo.

Tra le ragioni portate in favore della politica di non discriminazione vi è quella di rendere la gente «più coraggiosa» e «più aperta»: molti — dice il «Quotidiano del popolo» — hanno paura di sbagliare, e dunque di parlare e di agire, «per il timore che un loro errore ricada su tutta una generazione».

Solo in nome dell'anticomunismo

Manifestazione con sorpresa domenica mattina a Milano. Ad un incontro promosso dal «Partito comunista unitario d'Italia» a sostegno della Repubblica democratica di Kampuchea e contro «l'aggressione diretta dal socialimperialismo russo» era presente anche un campione della civiltà occidentale, il deputato dc Massimo De Carolis, forse dimentico delle grida che certa stampa a lui vicina lanciò contro la Cambogia fino al momento della crisi con il Vietnam. Il parlamentare democristiano non si è limitato a una presenza, ma ha anche portato un saluto — riferiscono le cronache — ai 140 convenuti, tra cui i tre che sedevano alla presidenza: Orlando Pace, Roberto Lucchini e Kidané, qualificato come dirigente della «Federazione degli studenti africani in Italia».

Un incontro davvero rivelatore. Perché era il De Carolis? Non certo per chiedere — come lo stesso deputato dc ha poi cercato di spiegare — il riconoscimento diplomatico del partito dell'Italia del governo di Phnom Penh, visto che un simile riconoscimento c'è già da tempo. In dubbio non per letare una concorde richiesta di pace e di negoziato tra Vietnam e Cambogia, dal momento che li si è parlato di «aggressione». E allora che filo poteva legare personaggi che si dichiarano su posizioni opposte? L'anticomunismo di chi sbandiera il vessillo della libertà e della civiltà solo per coprire il «l'anticomunismo di chi sbandiera il vessillo della rivoluzione ma, poi pur di attaccarla va a braccetto con la destra più reazionaria».

Londra di fronte al fallimento della sua politica nell'Ulster

Quali i motivi dell'attentato? - La situazione sembra tornare indietro verso i peggiori momenti di violenza. Il comunicato dell'IRA provisional - Proposte del governo di Dublino per un assetto federale delle due Irlanda

Dal nostro corrispondente
LONDRA — L'improvviso rilancio del terrorismo in Ulster ha gettato allarme e ha suscitato reazioni di vario tipo nei circoli politici inglesi e irlandesi. In un intervento alla Camera dei Comuni il ministro responsabile per la regione nordirlandese, Roy Mason ha ieri condannato il trentesimo fatto di sangue di venerdì scorso che è costato dodici morti e 23 feriti. Una bomba-strage era stata collocata da mano anonima nei locali di un ristorante frequentato da protestanti vicino a Belfast. L'esplosione e il rogo che ne seguirono (è uno dei più gravi fatti di sangue dal '71 a oggi) sembrano aver riportato indietro la situazione e potrebbero preludere a un ritorno della violenza su larga scala. Altre sei bombe erano infatti esplose nella notte fra domenica e lunedì presso un deposito di autobus di Londonderry. Prima di dileguarsi indisturbata, una gang di terroristi aveva collocato gli ordigni che provocavano vasti danni, ma fortunatamente nessuna vittima.

Nel dibattito ai Comuni l'opposizione conservatrice ha accusato il governo di «impresvidenza», ossia di essersi lasciato cogliere ancora una volta impreparato dalla nuova, e in un certo senso sorprendente, serie di attentati. Nel frattempo l'IRA Provisional si era attribuita la paternità dell'azione criminosa con un comunicato di strana intonazione, firmato dal sedicente ufficio stampa e propaganda repubblicano di Dublino e consegnato a mano

alle sedi dei giornali locali. Come a cercare giustificanti per l'orrendo delitto, il documento sostiene che un preavviso di sei minuti era stato dato alla polizia nordirlandese. Nel consueto, farneticante linguaggio delle oscure centrali della violenza, la dichiarazione ammette poi la giustizia delle critiche che si levano dalle famiglie delle vittime e da parte degli stessi sostenitori e simpatizzanti del movimento repubblicano. Il testo si conclude con una invettiva contro la continuata interferenza britannica nel Nord Irlanda e il diniego della sovranità irlandese, ai quali fa risalire la responsabilità per l'attuale stato di cose. Il timore più vivo è ora rivolto verso la probabile ritorsione che potrebbe manifestarsi in altri atti terroristici da parte dei gruppi estremisti protestanti. In tal caso, il nuovo ciclo di violenza e di distruzione verrebbe di fatto ad aprirsi con conseguenze estremamente dannose per le speranze di pace e convivenza civile dell'intera comunità. Inspiegabile rimane il motivo (nella misura in cui è

possibile attribuire un disegno politico agli esecutori della strage) che ha portato a riaprire con tanta ferocia, dopo un periodo di relativa calma, il capitolo degli eccidi in Ulster: ossia a far di nuovo precipitare la catena della paura e delle ritorsioni, a far scattare la spirale distruttiva e irrazionale che, di per sé, mette a tacere, o per lo meno confonde e ostacola, qualunque tentativo di compromesso verso una soluzione negoziata. Da anni è proprio questo il dilemma che nessuno è riuscito, per una ragione

o l'altra, a sciogliere. Tutti i tentativi inglesi si sono arenati. La Gran Bretagna deve confessare a se stessa di avere ripetutamente fallito l'obiettivo della pace nell'Ulster. La carenza dell'iniziativa diplomatica di Londra si è fatta particolarmente sentire negli ultimi tempi, nonostante le varie assicurazioni in contrario date dai massimi responsabili come il ministro inglese Mason. Nel frattempo il primo ministro dell'Eire, Jack Lynch, ha insistito perché la Gran Bretagna prenda posizione. Egli era tornato a fare appello alle autorità inglesi così da ottenere quella dichiarazione non equivoca che da tempo viene sollecitata sul problema dell'indipendenza e della riunificazione concordata delle due Irlanda. La bomba strage nel ristorante di Belfast è esplosa venerdì sera. Lynch ha parlato il sabato davanti ai settanta delegati del suo partito (Fianna Fail) riuniti per il congresso annuale, sostenendo che una dichiarazione di intenti da parte inglese contribuirebbe ad appianare la strada verso una composizione pacifica dell'annosa questione ulsteriana. Lynch aveva anche proposto la costituzione di una commissione di studio sui diritti civili, gli affari economici, il nuovo assetto federale fra le due Irlanda. Sono appelli e proposte come queste che rischiano ora di andare a vuoto di fronte alla prospettiva del ritorno della violenza nelle vie di Belfast e Londonderry.

Antonio Bronda

Elezioni con « stato d'assedio » in Colombia

BOGOTÀ — In Colombia sono in corso gli «ultimi preparativi» per le elezioni del 26 febbraio, in cui saranno designati i nuovi consiglieri comunali, deputati e senatori. Il presidente colombiano, Alfonso Lopez Michelsen, ha reso noto che non sarà revocato lo stato d'assedio, il quale, con qualche breve intervallo, vige in Colombia da 25 anni. Dal canto suo, il ministro delle Comunicazioni ha ricordato alle radio ed alle stazioni televisive del paese che il 26 febbraio potranno essere diffuse soltanto informazioni ufficiali. Gli elettori aventi diritto ad esprimere il voto sono circa 12.300.000.

Le forze dello ZIPA intensificano la guerriglia

MAPUTO — Un comunicato diramato dall'ala del movimento patriottico rhodesiano che fa capo a Robert Mugabe afferma che le forze del movimento nazionalista hanno ucciso, tra dicembre e gennaio, 225 soldati rhodesiani soltanto nelle operazioni condotte nelle regioni nord orientali. Nel corso di queste operazioni, le forze dello ZIPA (esercito popolare dello Zimbabwe) hanno inoltre distrutto undici autocarri, altri nove veicoli tra cui tre «Land Rover», una auto blindata e tre mezzi per la rilevazione delle mine ed hanno abbattuto un elicottero.

Ancora diviso il governo israeliano sugli « insediamenti »

TEL AVIV — Il segretario di Stato aggiunto americano Alfred Atherton è tornato in Israele, da dove riprenderà, nei prossimi giorni, a fare la spola tra Gerusalemme e il Cairo, nel tentativo di trovare una formula di compromesso che permetta la ripresa dei negoziati diretti tra le due capitali. Poco prima del suo arrivo, il governo israeliano ha tenuto una riunione straordinaria per riesaminare l'intero problema degli insediamenti ebraici nei territori occupati, ma non è riuscito a giungere ad alcuna conclusione e ha rinviato la continuazione del dibattito a domenica prossima.

BIANCOSARTI
l'aperitivo vigoroso

mette il fuoco nelle vene